

R. Benacchio, M. Fin (a cura di), *Arturo Cronia: l'eredità di un maestro a cinquant'anni dalla scomparsa. Atti del Convegno di Studi (Padova 20-21 novembre 2017)*, Esedra, Padova 2019, pp. 240.

La pubblicazione degli Atti del convegno su Arturo Cronia, tenutosi a Padova nel novembre del 2017, segna a tutti gli effetti, e nella maniera migliore, l'inizio delle celebrazioni del centenario della nascita della slavistica accademica italiana che proprio a Padova nel 1920 mosse i suoi primi passi con la chiamata di Giovanni Maver ad occupare la cattedra di filologia slava.

Si tratta di un bel volume, curato con amorevole dedizione da Rosanna Benacchio e Monica Fin, che, al di là dell'omaggio al Maestro, ha molti pregi. Innanzitutto va segnalato per la qualità dei contributi presenti che ci restituiscono nell'insieme un'analisi serena e approfondita dei diversi aspetti dell'attività accademica e scientifica di Cronia, il quale, nato a Zara, dalmata italiano, condivise con Giovanni Maver sia il destino di nascere suddito dell'impero asburgico, sia un percorso di studi intrapreso nelle università austriache e sfociato poi nell'orgogliosa volontà di testimoniare la propria italianità, da Cronia costantemente rivendicata e difesa. Un'italianità, che anche per ragioni contingenti, vista la sua attività di docenza negli anni trascorsi in Cecoslovacchia, si nutre di una conoscenza approfondita della letteratura italiana, come è ben dimostrato dal saggio di Guido Baldassarri dedicato all'importanza che Dante e Petrarca ebbero nella produzione scientifica dello studioso. È questa la base sulla quale si costruisce il Cronia filologo e slavista: se si considera come Maver fosse per formazione un filologo romano, Lo Gatto un germanista e Damiani un laureato in giurisprudenza e poi bibliotecario di professione, si ha quasi l'impressione che la slavistica italiana sia nata per caso. Ma si tratta di un caso guidato da eventi storici e biografici sui quali già molto è stato scritto. Quello che interessa sottolineare, in chiave di un bilancio che l'approssimarsi del centenario ci porta a dover fare, è che la prima generazione degli slavisti accademici italiani trasforma una necessità storica in una battaglia culturale, che, certo, ha anche risvolti personali, dovuti al tentativo di trovare un'adeguata sistemazione lavorativa consona alle proprie aspirazioni, ma che si nutre anche di un afflato che possiamo definire positivista da un lato e crociano dell'altro. Si tratta di una componente che ben sottolinea Egidio Ivetic, nel suo contributo dedicato ai rapporti di Cronia con il Meridione slavo, quando afferma che Cronia aveva una perfetta cultura europea. Mi è capitato di recente di sostenere che Damiani fu un intellettuale europeo al pari di Maver e Lo Gatto. Questo è, dunque, uno dei grandi meriti della slavistica italiana, forse non ancora pienamente riconosciuto: il respiro europeo. Se la scoperta degli scrittori americani negli anni Trenta del secolo scorso è stata vista come una scossa salutare per ampliare gli orizzonti della nostra cultura, la

stessa importanza non mi pare venga data alla diffusione delle letterature slave che grazie all'opera di questi studiosi e ad iniziative editoriali come quelle poste in essere, ad esempio, dall'Istituto per l'Europa orientale e dalla casa editrice Slavia, diede la possibilità di scoprire delle realtà fino ad allora quasi sconosciute sia al mondo intellettuale italiano, sia a quello che poteva essere il pubblico potenziale dei lettori dell'epoca.

Parlare di una combinazione di positivismo e crocianesimo (termini che per altro ricorrono in più di uno dei contributi presenti nel libro), può sembrare quasi contraddittorio, ma personalmente sono convinto che questa contraddizione non esista. È di stampo positivistico la volontà di 'agire', l'idea che l'applicazione e lo studio non possano che portare a un complessivo progresso sociale e intellettuale; è di stampo crociano la fede nella cultura e nella letteratura. Una fede che vede nel magistero di Croce una guida al di là dell'adesione a qualsiasi scuola filosofica. È un modo di essere che si riverbera anche nell'attività di docenza che contraddistinse tutti questi studiosi, Cronia incluso, come ben testimonia l'interessante contributo che Rosanna Benacchio ha dedicato alle tesi di laurea che lo studioso assegnò e discusse, tesi i cui temi non fanno che confermare le sue principali linee di ricerca.

Ma i padri della slavistica italiana hanno avuto anche un altro importante tratto distintivo comune: la profonda convinzione che per favorire uno studio e un insegnamento veramente efficaci fosse necessario avere a disposizione gli opportuni strumenti di lavoro, in primo luogo delle biblioteche specialistiche costantemente aggiornate. Anche in questo caso si mossero con approcci diversi, ma sempre tendenti a un medesimo fine. In un pregevole contributo Monica Fin dà conto delle rarità bibliografiche con le quali Cronia volle arricchire la Biblioteca di slavistica dell'ateneo padovano. Si tratta di volumi preziosi: valgano come esempio i documenti glagolitici, il *Vocabolario* di Tanzlingher (alle cui fonti lessicografiche è dedicato in questi Atti uno specifico contributo di Han Steenwijk) e le edizioni Teodosio. E se il rapporto di Damiani con le biblioteche è un dato scontato, come non ricordare la preoccupazione di Lo Gatto perché l'Istituto per l'Europa orientale si potesse dotare di una biblioteca degna di questo nome e i taccuini che Maver riempiva di appunti, dovendo frequentare biblioteche in giro per l'Europa non potendo trovare quanto serviva ai suoi studi in Italia.

Il fatto che sia Marcello Garzaniti sia Mirka Zogović abbiano dedicato i loro saggi ad un'analisi di *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, libro per altro ricordato di frequente anche in altri contributi, testimonia di un ulteriore merito che Cronia condivide con Damiani: quello di avere ritenuto fondamentale che la redazione di repertori bibliografici fosse il necessario supporto a una disciplina che aspirava ad ottenere un solido riconoscimento scientifico. Il bilancio storico-bibliografico, richiamato nel sottotitolo del volume di Cronia, ci rimanda subito non a un semplice elenco di testi, ma al fatto che il dato bibliografico è considerato come una sorta di testimone storico, nel caso specifico della storia di una disciplina che si è nutrita e si nutre di reciproci rapporti culturali con la cultura slava. Avere posto l'accento su questo aspetto è un grande merito di Cronia e anche per questo motivo, come sottolinea giustamente Mirka Zogović, *La conoscenza del mondo slavo in Italia* da "strumento di studio" si trasforma in "oggetto di studio". D'altra parte non diversa era la concezione che Damiani aveva della bibliografia e comune ai due studiosi era un intento che vorrei definire "biblio-storiografico": la bibliografia che si lega alla storiografia e quindi consente di confermare o scoprire molteplici percorsi di ricerca o interrelazioni culturali. Intento positivista per tornare ai concetti che si ricordavano prima, ma sempre nell'ottica crociana del primato della letteratura e, quindi, teso anche alla valorizzazione della poesia vista come massima espressione artistica di un popolo. Quale indiscusso fondatore della serbo-croatistica italiana, l'opera di Cronia viene studiata in questo volume con scritti di indubbio interesse da Valnea Delbianco, Maria Rita Leto e Rosanna Morabito. La cosiddetta 'scuola di Cronia', aspramente

criticata al di là dell'Adriatico perché proponeva una sostanziale mimesi della letteratura italiana, priva di particolare originalità, quale elemento caratterizzante anche di scrittori come Darsa e più in generale per gli esordi delle lettere slavo-meridionali, deve essere oggi inevitabilmente storicizzata, superando certi giudizi che l'evoluzione degli studi consente di valutare con il dovuto distacco critico. Anche in relazione a un altro importante saggio di Cronia sull'enigma del glagolitico in Dalmazia, Barbara Lomagistro dimostra che le posizioni dello studioso zaratino su questo tema vanno deideologizzate e inserite in una riflessione di più ampio spessore che alla prova dei fatti conferma quanto meno la bontà del metodo di Cronia e, soprattutto, la sua acribia nella ricerca e nello studio delle fonti. Naturalmente questo non toglie che il procedere della ricerca e nuovi contesti di riferimento culturale consentano di affrontare con *animus* diverso l'approccio alle indubbe influenze della letteratura italiana, riconoscendo, però, capacità artistiche anche a chi ha saputo far proprie e rielaborare letture e influenze culturali. Non vi è dubbio che per Cronia il tema dell'italianità della Dalmazia assumesse un valore di carattere personale e non si può dimenticare il quadro storico in cui sia lui sia la nascente slavistica italiana operò. Lo sottolinea molto opportunamente Alessandro Catalano in un contributo che come quello di Miloš Zelenka ricostruisce l'attività del Cronia boemista. Oltre ad analizzare la produzione dello studioso relativa alla letteratura cecca, Catalano fa menzione di un tema che ritiene non sufficientemente approfondito negli studi dedicati agli esordi della slavistica italiana, vale a dire il rapporto con il fascismo. **Quale** fu il comportamento di Cronia, Damiani, Lo Gatto e Maver durante il ventennio fascista? In che modo la slavistica italiana subì o, in qualche modo, si servì dell'ideologia del regime? **Quanto** si piegò ai valori di una politica che nutriva nei confronti dei paesi slavi un interesse di natura ideologica e di potenza, all'interno di uno scacchiere geopolitico profondamente mutato dopo la fine della Prima guerra mondiale? Si tratta di domande sicuramente importanti e alle quali si è tentato di dare delle risposte seppure parziali, certo legate agli specifici comportamenti dei singoli, mentre non vi è ancora, e credo che su questo Catalano abbia ragione, un'analisi più generale ed esaustiva: manca ancora una valutazione storica del problema. Si trattò per tutti della dissimulazione onesta di Torquato Accetto o ci furono anche adesioni incondizionate e sincere, 'senza se e senza ma', al fascismo? Se è difficile pensare a un Maver acriticamente allineato, sappiamo di un Lo Gatto che a metà degli anni Venti si dichiarava antifascista, ma che da direttore dell'Istituto italiano di Praga veniva descritto come un buon fascista. Damiani non si sottrasse al mito della romanità e, visto il ruolo istituzionale che ricopriva, quale direttore della Biblioteca della Camera dei Deputati, non poteva certo ascrivere al novero dei frondisti, eppure di sicuro negli anni della Seconda guerra mondiale il suo atteggiamento fu di graduale rifiuto delle scelte di Mussolini e nella sua casa, come ebbe modo di ricordare Riccardo Picchio che fu suo allievo, ci si poteva confrontare con grande libertà di pensiero. Per Cronia era più difficile rimanere indifferente alle sirene di un richiamo nazionalistico che per altro delle rivendicazioni territoriali faceva anche un suo punto di distinzione. Difficile evitare il conformismo, ma da buon professore non perse mai il suo status di accademico, il radicamento nell'ateneo padovano, il cui rettore Anti era certo schierato, ma pur sempre rispettoso di una tradizione secolare che pesava a tutela della 'Universitas studiorum'.

Miloš Zelenka ricorda, nel suo contributo su Cronia comparatista e boemista nel periodo tra le due guerre, la frase che lo studioso pronunciò nel 1936 lasciando l'insegnamento praghese: "Il fondamento della mia vita è: lavora come se non dovessi mai morire". L'eredità di Cronia è forse racchiusa tutta in questa affermazione che esalta il primato dello studio. Uno studio che, unito alla passione per l'insegnamento, ancora una volta accomuna Cronia agli altri slavisti della prima generazione.

A cento anni dalla prima lezione tenuta da Maver a Padova non possiamo da un lato non sottolineare come la slavistica italiana sia riuscita a trovare uno spazio anche importante nelle università, ma al tempo stesso non nutrire il timore che questo spazio si stia pericolosamente restringendo e che il rischio di perdere terreno sia concreto. Anche la pubblicazione di questi Atti, che onora la memoria di Cronia, ma anche di quanti assieme a lui contribuirono a creare le condizioni perché una disciplina fino ad allora negletta potesse crescere e consolidarsi, deve spingerci a operare per impedire che quanto è stato costruito nel corso di un secolo possa venire anche solo in parte distrutto.

Gabriele Mazzitelli

F. Venturini, *Libri, lettori e bibliotecari a Montecitorio. Storia della Biblioteca della Camera dei deputati*, Wolters Kluwer-CEDAM, Milano-Padova 2019, pp. xxii-476.

Dal 1915 al 1950 Enrico Damiani lavorò nella Biblioteca della Camera dei Deputati, diventandone nel 1927 direttore. Si tratta di trentacinque dei centoquaranta anni (1848-1988) che il volume di Venturini ripercorre in maniera esemplare, ricostruendo l'intreccio delle storie dei libri e degli uomini che hanno condiviso la sorte in uno dei cosiddetti 'Palazzi del Potere', ma che forse andrebbe invece considerato semplicemente come uno dei luoghi fondamentali in cui trova ragione d'essere la nostra convivenza civile. Il volume si articola in otto densi capitoli, dedicati a ripercorre in maniera precisa e analitica le vicende della Biblioteca con un'attenzione particolare alle figure dei bibliotecari che la diressero, e in un'appendice in cui si elencano i componenti delle commissioni di vigilanza della Biblioteca che si sono avvicendate dalla fondazione sino al 1988. Il racconto di Venturini inizia l'8 maggio del 1848 quando, nel corso della prima seduta della Camera dei Deputati, dopo la concessione dello Statuto albertino, si approvò il regolamento provvisorio dell'Assemblea che prevedeva anche la creazione di una biblioteca, degli archivi e la nomina di un bibliotecario: il primo chiamato a ricoprire questo incarico fu Leonardo Fea (1810-1870). La storia della Biblioteca della Camera si lega indissolubilmente alle vicende di questo ramo del Parlamento, seguendone le sorti caratterizzate anche da due trasferimenti, prima a Firenze, a Palazzo Vecchio, e poi a Roma. Venturini è riuscito in un'impresa che non era affatto scontata: trovare un giusto equilibrio nella narrazione, visto che a tutti gli effetti la sua ricostruzione non si limita alla storia della Biblioteca, ma si interseca con quella della Camera stessa, fornendo un contributo importante per chi voglia studiare la storia italiana. In questo senso il titolo del libro appare più che giustificato: si rivivono le vicende di uomini e di libri che hanno delle peculiarità uniche proprio per il fatto di incontrarsi in un luogo in cui si decidono le sorti del Paese.

In questo particolare frangente, segnato da una sostanziale disistima nei confronti della cosiddetta 'casta', questo volume da un lato ci testimonia di come certi fenomeni siano ricorrenti nella vita politica nazionale, ma dall'altro ci dà anche il senso profondo del valore che, nel bene e nel male, l'Istituto parlamentare riveste. Per quel che concerne la Biblioteca non vi è dubbio che risalti un elemento che caratterizza quanti furono chiamati a lavorare in biblioteca e soprattutto a dirigerla: si tratta di personalità di spicco, intellettuali capaci di affiancare al lavoro quotidiano un'intensa vitalità culturale. In questo senso la figura di Enrico Damiani non fa che confermare questo dato: la sua attività di slavista accompagna per tutta la vita quella di bibliotecario. Diventato direttore della Biblioteca, Damiani visse in prima persona l'avvento del fascismo, la brevissima stagione della

Camera dei Fasci e delle Corporazioni e poi la nascita della Repubblica fino alle sue dimissioni, date nel 1950 con un'uscita di scena per lui amara, segnata dalla tragedia che lo aveva colpito nel 1947 con la morte del figlio appena ventenne. Considerate le ferite che sembrano mai rimarginate della nostra storia nazionale, è quasi d'obbligo chiedersi quale fu il grado di adesione al fascismo delle singole istituzioni e anche degli uomini che in quelle istituzioni si trovarono a operare. È inevitabile porsi questo quesito anche per Damiani. Grazie alle ricerche di Venturini si può affermare che la Biblioteca della Camera fu fascista, non diversamente da come possa essere stata giolittiana o democristiana in altri periodi della sua storia. Venturini parla di una sorta di extraterritorialità di cui la biblioteca godette, di un'immunità che la preservò anche da attività censorie riguardo alla politica degli acquisti. Damiani certo, visto il ruolo che rivestiva, non poté non aderire al fascismo: "Aveva utilizzato il fascismo per seguire la sua vocazione ed era stato utilizzato dal fascismo. Non aveva tuttavia un reale interesse né alla politica né alla sfera giuridica e si avrebbe difficoltà a trovare, tra i suoi tanti scritti, espressioni di adesione al regime o alla prospettiva che si affermò negli anni Trenta. Gli interessava, anzi, il ruolo di organizzatore culturale e di mediatore tra popoli diversi, pur nell'affermazione della cultura italiana" (p. 244). Venturini coglie perfettamente, a mio avviso, i tratti distintivi della personalità di Damiani che si dispiegarono sia nel lavoro quotidiano sia nella sua attività di docente universitario e di mediatore culturale. La sua forza consisteva nel vastissimo bagaglio culturale con cui accompagnava la conoscenza delle lingue e in una grande disponibilità umana che lo rendeva capace di ascoltare e di farsi molto ben volere. In questo senso la sua direzione della Biblioteca è caratterizzata dal desiderio di rivendicare soprattutto gli spazi fisici necessari perché potesse godere di una opportuna visibilità interna e, anche, del dovuto rispetto per le attività di studio e di ricerca di cui doveva essere partecipe. Gli anni di Damiani direttore si pongono in una sorta di 'terra di mezzo' fra la fondazione e il consolidamento della Biblioteca della Camera dopo i due traslochi da Torino a Firenze e da Palazzo Vecchio a Montecitorio. La Biblioteca acquista una sempre maggiore consistenza e visto l'elevato profilo intellettuale di molti dei funzionari ad essa preposti, oltre che al servizio dei deputati, sembra anche rispondere a delle loro esigenze culturali. Damiani tende a consolidare le fondamenta della biblioteca, attento alle novità biblioteconomiche e alla realtà delle biblioteche parlamentari di altri Stati, ma certo non è un funzionario che voglia darle un suo tono particolare. Difende la biblioteca come un buon padre di famiglia, ma non è un uomo d'azione. Anche laddove si occupa di catalogazione, lo fa spostando il tiro sul problema della traslitterazione dei caratteri cirillici che sarà oggetto di più di un suo studio. La Biblioteca appare come un suo 'piccolo mondo antico', da preservare, da tutelare, da accrescere senza però proporsi come perno attorno a cui far ruotare una vera e propria attività di informazione a favore degli utenti. A sua parziale discolta vanno citati i tempi in cui operò, visto che il fascismo da un lato favoriva un certo conformismo burocratico e dall'altro non spingeva certo ad allargare l'orizzonte della Biblioteca oltre i confini del palazzo. Se dopo il 25 luglio 1943 la parola d'ordine fu 'salvare il salvabile' e il 25 aprile 1945 segnò l'inizio di una nuova stagione dopo l'immane sofferenza della guerra, sofferenza che Damiani provava anche per le sorti delle nazioni slave che gli stavano a cuore, il 1947 rappresentò per lui l'anno della tragedia: la morte del figlio Roberto durante un'escursione in montagna rappresentò un dolore incommensurabile dal quale non si sarebbe mai più ripreso. Da allora Damiani si chiuse ancora di più nei suoi studi, vinto ogni giorno di più dal pensiero costante di una perdita irrimediabile. Il rispetto che si aveva per la sua figura di intellettuale non bastava più al profilo di novità che si voleva dare anche alla Biblioteca della Camera. Nel 1950 Damiani, di fatto costretto alle dimissioni, lasciò il suo incarico ed è significativo che fu imitato da Giovanni Bach, altro funzionario di biblioteca esperto di lingue e letterature scandinave e da altri due colleghi, a testimoniare quasi non solo il profondo legame che

univa questi uomini, ma anche la fine di un modo di concepire l'attività che si svolgeva in Biblioteca. Per altro si erano anche levate delle voci che si lamentavano del modo in cui si erano andate formando e sviluppando le collezioni della Biblioteca, il cui patrimonio librario era stato comunque di continuo accresciuto. Nessuno forse come lo stesso Damiani si rese conto drammaticamente di avere fatto il proprio tempo e di dover lasciare il passo, anche se probabilmente avrebbe preferito che le modalità scelte per metterlo di fronte al fatto compiuto fossero diverse.

Inizia così un'altra storia, a testimonianza di come le sorti della Biblioteca della Camera riflettano in sostanza vicende storiche più generali: uno dei pregi maggiori del libro di Venturini è proprio quello di farci scorgere con estrema chiarezza questo nesso. Nel secondo dopoguerra e almeno fino alla fine degli anni Settanta la figura del direttore continua ad avere un rilievo importante e permea di sé l'immagine della Biblioteca, come testimonia pure la figura di Silvio Furlani, che coprirà questo ruolo dal 1963 al 1981. Ma se anche Furlani è uno studioso poliglotta che non diversamente dai suoi predecessori affianca al lavoro in Biblioteca una produzione scientifica di tutto rispetto, muta, però, l'assetto di un Istituto che, apparato servente del lavoro dei Deputati, deve ora acquistare un nuovo slancio, andare incontro e anticipare le necessità degli utenti, ampliare il suo raggio d'azione e le modalità di svolgimento della sua attività. La Camera sta vivendo una fase di passaggio dall'essere inizialmente ancora a metà tra il passato e il presente, per poi sentire l'urgenza di costruire il futuro di un Paese che cerca un riscatto. La Biblioteca va pertanto sommando al suo ruolo tradizionale quello di centro di documentazione e di disseminazione dell'informazione, seguendo un percorso che è legato anche allo sviluppo della biblioteconomia italiana che cerca di trovare uno spazio di manovra in un contesto fin ad allora ingessato e poco propenso alle novità. Toccherà a Emilia Lamaro vivere in pieno il confronto più serrato e la competizione virtuosa con un mondo bibliotecario che, grazie anche a un'evoluzione della professione, inizierà a porsi il problema di cercare di fare rete, di organizzarsi in un sistema bibliotecario nazionale che possa diventare un vero e proprio servizio. Si tratta di un lento ma significativo mutamento per una Biblioteca 'speciale', con un'utenza ben definita e con una *mission* che sembrava essere chiara e ben delineata.

Il racconto di Venturini si ferma al 1988, quando per ragioni logistiche ma anche di natura funzionale la Biblioteca si trasferirà dai locali di Montecitorio a quelli di Via del Seminario, andando a coesistere in un edificio unico con la Biblioteca del Senato. Si è così creato quel Polo Parlamentare delle Biblioteche che ha di fatto decretato una vera e propria rivoluzione, consentendo di aprire le due Biblioteche alla città di Roma, in particolare ai docenti e agli studenti universitari, ma più in generale alla comunità degli studiosi. Si tratta di un'altra storia tutta da scrivere, ma che affonda le sue radici nel passato di un Istituto bibliotecario che oggi rappresenta un punto di riferimento importante nel panorama bibliotecario italiano, grazie anche, ed è bene sottolinearlo, al suo passato. Un passato che Venturini ci narra con una scrittura sempre misurata, scorrevole, di piacevole lettura. Il suo è il piglio e l'incedere di uno storico, in parte testimone oculare degli eventi narrati, che non perde mai il doveroso distacco critico, ma che ci vuole coinvolgere in un racconto che non può restare asettico: i libri, i lettori e soprattutto i bibliotecari sono i protagonisti di questo volume che ci consente di capire meglio il ruolo e l'importanza che le biblioteche hanno svolto e svolgono come irrinunciabili istituti di democrazia e di libertà.

Gabriele Mazzitelli

G. Maccitelli [Mazzitelli], *Očerki ital'janskoj slavistiki: knigi, archivy, sud'by*, nauč. red. i perevod s ital'janskogo jazyka M.G. Talalaja, Indrik, Moskva 2018, pp. 294.

La storia dei rapporti diplomatici, commerciali e culturali tra l'Italia e la Russia appartiene al novero degli argomenti ricchi di stimoli e dalle molte sfaccettature. Non deve stupire pertanto se la produzione scientifica relativa a questa tematica storica di così vasta portata propone un'innumerevole quantità di lavori di studiosi sia russi sia italiani. Elemento peculiare della slavistica italiana è che nel corso del xx secolo in questo campo si è andata formando una scuola scientifica di notevole livello, i cui esponenti si sono spinti ben oltre lo studio dei rapporti fra le due culture, aprendo la strada per la comprensione della civiltà russa e, più in generale, di quella slava in tutti i suoi aspetti. La slavistica italiana si distingue per il taglio originale e la profondità dei risultati, e non è un'esagerazione quella del curatore Michail Talalaj, il quale nella sua *Prefazione* afferma che il libro slavo rappresenta "un ' mattone ' fondamentale nel solido edificio della cultura italiana contemporanea" (p. 9). Inoltre, la nascita e lo sviluppo degli studi slavistici in Italia rappresentano una pagina importante della ricezione europea della storia della Russia, un'esperienza significativa e interessante di come degli intellettuali occidentali abbiano considerato il ruolo della Russia in Europa.

In Russia, sfortunatamente, i lavori degli slavisti italiani, nella stragrande maggioranza dei casi scritti nella loro lingua, sono ancora poco conosciuti dalla vasta cerchia degli storici che non si occupano specificatamente delle relazioni russo-italiane. Per queste ragioni la pubblicazione in russo del libro di Gabriele Mazzitelli, dedicato alla scoperta da parte degli intellettuali italiani del xx secolo della Russia quale oggetto di indagine scientifica, filologica, storica, culturologica, rappresenta senza dubbio un avvenimento di grande utilità e rilevanza scientifica. Il libro è una raccolta di saggi a sé stanti, accomunati da un unico filo conduttore: illustrare l'evoluzione della slavistica italiana (e della russistica in primo luogo) nel corso del xx secolo, dando conto delle pagine più importanti della storia dello studio della Russia in Italia e volgendo anche l'attenzione a temi poco conosciuti delle relazioni fra queste due culture. Il volume è rivolto ai lettori russi, ai quali presenta non solo il quadro di come si andò sviluppando l'interesse per la Russia nella Penisola appenninica, ma anche i percorsi individuali dei protagonisti della slavistica, le cui origini sono strettamente legate alla biografia del suo 'padre-fondatore', Ettore Lo Gatto. "Russia", uscita nel 1920, prima rivista dedicata alla cultura russa, fu sostanzialmente una sua iniziativa privata. In un'intervista (opportunitamente riportata nel volume) Lo Gatto non si perita di affermare: "la rivista "Russia" in realtà ero io" (p. 38). Non deve stupire pertanto che la parte iniziale del libro di Mazzitelli sia interamente dedicata a Lo Gatto, il primo a mettere in luce a livello scientifico l'importanza del mondo russo.

A Lo Gatto, studioso prolifico e autentico divulgatore della cultura russa, va riconosciuto un enorme merito: la prima versione in italiano delle principali opere dei classici russi. Basti citare la traduzione in versi e in prosa dell'*Eugenij Onegin* e quella in prosa di altre opere di A.S. Puškin, la traduzione delle opere maggiori di F.M. Dostoevskij, M.E. Saltykov-Ščedrin, N.S. Leskov, I.A. Gončarov, I. Turgenev, M. Čechov e di innumerevoli altri classici della letteratura russa.

Lo Gatto si interessò anche della ricezione della cultura italiana in Russia. Tradusse parzialmente *Immagine d'Italia* di P.P. Muratov, un libro fondamentale non solo per tutti gli italianisti russi, ma per ogni persona colta che si accinga a visitare l'Italia al fine di avvicinarsi alla sua ricca cultura. Ed è significativo in tal senso quanto Lo Gatto afferma a proposito di Muratov: "Pavel Pavlovič conosceva l'Italia molto meglio di tanti studiosi dell'arte italiana" (p. 38). I meriti di Lo Gatto non sono minori nel campo dello studio e della conoscenza della cultura russa in Italia. Credo che il suo studio su *Il mito di Pietroburgo*, edito per la prima volta nel 1961 e più volte

ristampato (l'ultima nel 2019), sia una magnifica guida per quegli italiani colti che si vogliono avventurare in un viaggio nella 'Venezia del Nord', che molto deve della sua affascinante bellezza alla maestria di architetti italiani.

Nel libro di Mazzitelli la figura di Lo Gatto, "pioniere della slavistica", viene giustamente presentata come quella di un uomo che ha di fatto dedicato *tutte* le sue risorse (non solo intellettuali e di tempo) alla sua nobile causa: utilizzava i suoi mezzi personali non solo per pubblicare la rivista "Russia", ma anche per organizzare iniziative di carattere sociale, legate alla conoscenza della Russia.

Nella prima parte del volume mi sembra da sottolineare sia il modo in cui ci viene presentata la personalità di Lo Gatto, chiarendo molti particolari che non risultavano del tutto perspicui nell'autobiografia dello studioso (*I miei incontri con la Russia*, pubblicata in russo da Krug nel 1993), sia l'interesse di Mazzitelli per aspetti quali, ad esempio, i rapporti di Lo Gatto con Giovanni Gentile, uno degli ideologi del fascismo. Mazzitelli dimostra come Lo Gatto si sia sempre distinto per un'estrema integrità scientifica, senza mai piegarsi a compromessi ideologici a scapito della bontà del suo lavoro. È degno di nota come alla fine degli anni '30, e proprio in un volume edito in una collana diretta da Gentile, Lo Gatto sostenga l'idea che la Russia non rappresenti soltanto "un interessante campo di ricerca", ma sia parte integrante dell'Europa (pp. 102-106). Il valore di questa affermazione di Lo Gatto appare ancora più evidente se si considera che negli anni '30 gli fu negato il visto per l'URSS.

L'appellativo di "avvocato della cultura russa", con cui Michail Talalaj definisce altrove Piero Cazzola ("Rossija i Italija", IV, 2000, pp. 323-328) si attaglia benissimo anche a Lo Gatto, il che sottolinea la straordinaria omogeneità della tradizione scientifica, che caratterizza gli studi slavistici italiani del XX secolo: una delle principali fonti della slavistica italiana sin dalle sue origini è stata la conoscenza delle idee dei filosofi religiosi russi. Personalmente sono rimasta molto colpita dal fatto che Lo Gatto valuti la distruzione dei monasteri ortodossi in URSS negli anni Venti esattamente come padre Pavel Florenskij. Come ho scritto in un mio recente articolo (T.A. Matasova, *Otraženie tradicii russkoj religioznoj filosofii v ital'janskoj rusistike XX veka: pamjatniki russkogo srednevekov'ja glazami Ettore Lo Gatto*, "Istoričeskoe obozrenie", XIX, 2018, pp. 102-108), tale coincidenza di vedute è la prova della profonda comprensione delle radici della cultura russa da parte di Lo Gatto, del suo sapersi calare nelle migliori tradizioni del mondo russo.

L'epistolario di Lo Gatto con O. Campa, G. Gentile, G. Maver e altre personalità, messo a disposizione degli studiosi, riveste un grandissimo valore scientifico. È probabile che in futuro potrà essere utilizzato per redigere una dettagliata biografia scientifica di Lo Gatto, finora non scritta, malgrado il grande interesse suscitato negli ultimi anni dalla sua figura e dal suo archivio, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma.

Nella seconda parte del libro vengono presentati episodi specifici, legati alle sorti di slavisti vissuti nella prima metà del XX secolo, quasi del tutto sconosciuti in Russia. L'autore esaudisce così una volontà espressa da Lo Gatto: ricreare l'atmosfera culturale in cui nacque la slavistica italiana (pp. 15-20). Nella seconda parte del libro si tratta di personalità che si sono occupate del mondo slavo (e della Russia in particolare) da un punto di vista bibliografico: Aurelio Palmieri, Enrico Damiani e Giovanni Maver. E se Palmieri e Damiani sono figure significative, ma non di primo piano, Maver è il secondo 'padre-fondatore' della slavistica italiana. Alunno di Maver è stato Sante Graciotti, il quale ha dato un contributo importantissimo allo sviluppo di questa disciplina. Spiace sottolineare che mentre il nome di Lo Gatto è comunque conosciuto in Russia, seppure ancora non sufficientemente, quello di Maver è noto solo a pochi studiosi russi di storia della Russia (una dozzina al massimo). È vero che non ha lasciato un'eredità così ricca di monografie, articoli e traduzioni come Lo Gatto, tuttavia si è occupato del mondo slavo con non

minor passione e profondità. Uno dei pochi accenni alla sua opera, accanto a quella di Damiani e Palmieri, è contenuto in una dettagliata recensione alla *Storia della letteratura russa* (1959) di Riccardo Picchio pubblicata nel 1962 da Ivan Dujčev (*Ital'janskaja kniga po istorii drevnerusskoj literatury*, "Trudy otdela drevnerusskoj literatury", XVIII, 1962, pp. 552-568), tuttavia personalmente sono molto dubbiosa che la maggior parte degli studiosi russi conosca l'opera di queste personalità e il contributo che hanno dato allo studio del mondo slavo.

Ponendo a confronto il metodo scientifico di Maver e Lo Gatto, Mazzitelli sostiene che "Maver badava a porre delle solide basi alla slavistica, mentre Lo Gatto se ne faceva il banditore. Maver badava alle fondamenta. Lo Gatto alle rifiniture" (p. 178). La circostanza che "Lo Gatto ha lasciato testi già pronti per la stampa, Maver molti appunti spesso indecifrabili" (p. 173), non sminuisce affatto il significato dell'operato di Maver. In realtà "nella... vicenda umana di Ettore Lo Gatto e di Giovanni Maver è racchiusa l'epoca eroica della nostra slavistica" (p. 173). Questa affermazione di Mazzitelli mi sembra condivisibile e veritiera.

Esaminando i fatti e le considerazioni riportati nel libro di Mazzitelli sul ruolo di Damiani e Palmieri nello sviluppo degli studi slavistici in Italia mi sono sembrati di particolare interesse i loro rapporti con la Chiesa cattolica e la sua missione in Oriente. La slavistica italiana negli anni '20 e '30 nasceva non solo nell'atmosfera instaurata dalla dittatura di Mussolini, ma anche in concomitanza con la straordinaria attività svolta dal Pontificio Istituto Orientale e dal Collegium Russicum. E se gli slavisti opportunamente si sforzarono per quanto possibile di non essere coinvolti con il regime, in quello stesso periodo il tradizionale interesse del Vaticano per la Russia non faceva che favorire gli studi slavistici, il che oggettivamente era (ed è ancora oggi!) tutto a vantaggio di questa disciplina.

Nella terza parte del libro sono raccolti materiali legati a singoli episodi poco conosciuti della reciproca influenza fra le culture russa e italiana: la presenza in Italia di libri editi dal primo stampatore moscovita Ivan Fedorov, le impressioni prodotte su N.V. Gogol', il più importante "romano russo" del XIX secolo, dalla visita a Roma dell'imperatore Nicola I, la triste sorte della Biblioteca "Gogol" fondata a Roma nel 1902, la storia della rivista "La Cultura sovietica", nata sull'onda del grande credito di cui godevano i comunisti in Italia dopo il 1945. Questi saggi arricchiscono notevolmente le conoscenze sulle relazioni italo-russe da ogni punto di vista.

Sebbene il libro non possa essere considerato una storia complessiva della slavistica italiana, non si può che definirlo unico. I saggi di Mazzitelli testimoniano l'ampiezza e la profondità della ricerca archivistica e bibliografica dell'autore, il suo sincero desiderio di rivelare al lettore russo gli aspetti più interessanti della biografia e del percorso creativo degli slavisti italiani, nei quali i massimi ideali della ricerca della verità, del dovere civile e dell'umanesimo si sono fusi in maniera non comune con le loro esperienze personali e i loro destini.

In tal modo il libro di Gabriele Mazzitelli, magistralmente tradotto da Michail Talalaj, è un vero dono per il lettore russo e soprattutto per gli storici della Russia. Senza alcuna esitazione si può considerare questo volume non solo un importante risultato del lavoro scrupoloso e attento del suo autore, ma anche un'opera davvero riuscita. Non ho alcun dubbio che questo libro sarà di grandissima utilità per tutti coloro che sono interessati a comprendere il valore della storia e della cultura russa in Europa.

Tatiana Aleksandrovna Matasova

L. Ginzburg, *Leningrado. Memorie di un assedio*, trad. e cura di F. Gori, Guerini e Associati, Milano 2019, pp. 187.

Nel 2011 è uscito in Russia il volume di Lidija Ginzburg (1902, Odessa) *Prochodjaščie charaktery. Proza voennyh let. Zapiski blokadnogo čeloveka*, edizione critica di 600 pagine a cura di A. Zorin e E. Van Buskirk (Novoe izdatel'stvo, Moskva) che raccoglie memorie, appunti, racconti, trascrizioni di conversazioni e altri testi sull'assedio, ai quali l'autrice si dedicò dalla seconda metà del 1942 fino alla morte, avvenuta nel 1990. Un'esperienza, quella dei novecento giorni di accerchiamento della città da parte dei tedeschi, che Ginzburg visse in prima persona e che costò la vita alla madre, ad amici intimi e a colleghi. In italiano è uscita per Guerini e Associati la traduzione con introduzione di Francesca Gori – che della stessa autrice aveva già tradotto *La prosa psicologica* –, di una parte fondamentale di questo ponderoso volume: *Leningrado. Memorie di un assedio*, al cui interno sono contenuti altri frammenti dal titolo *Intorno alle "Memorie di un assedio"*. Sono testi che Ginzburg scrisse prevalentemente negli anni della guerra e che rivisitò dal punto di vista compositivo e redazionale negli anni Sessanta e Ottanta. In Unione Sovietica sono usciti per la prima volta, e non a caso, a partire dal 1984, in un clima di riabilitazione dei numerosi scrittori ai quali era stata negata la possibilità di pubblicare nei decenni precedenti.

In apertura di *Leningrado. Memorie di un assedio* Ginzburg, che conosceva bene le teorie di Alfred Adler sulla psicologia individuale, specifica subito di voler raccontare non solo la vita sotto l'assedio, “che era quella comune a tutti” (p. 23), ma anche l'esistenza di un singolo, giorno dopo giorno: un tal N., che lavora al Comitato della Radio, dove lavorava Ginzburg stessa. L'inverno del 1941-1942 trasforma N. – e per l'appunto, come e con lui, tutti i leningradesi – in un automa, che ha memorizzato determinati, pochi gesti legati alla soddisfazione dei bisogni primari, ma che non ha le forze per compiere una qualsiasi azione che richieda la benché minima forza di volontà e che fuoriesca dalla cerchia di atti automatizzati, fosse solo allungare il braccio per prendere un temperino. È psicologicamente più ‘facile’ attendere ore e ore in coda, in inverno, per avere pochi grammi di pane e di *kaša*, che dovranno bastare per il pranzo e per la cena, perché “le code dell'assedio facevano parte di un ordine ancestrale di cose da fare” (p. 56). La parola ‘coda’ è ripetuta molte volte e il fenomeno è descritto minuziosamente, ma colpisce soprattutto questo: benché irritati, benché spossati dalla fame e dal freddo, i leningradesi si sentivano incoraggiati da una “causa comune” – una delle parole chiave delle memorie, anche in onore della lezione ereditata da Tolstoj, che tutti leggevano durante l'assedio; e così, nonostante tutto, si cedeva alla condivisione: “Assalite dalla pietà o dalla rabbia le persone dividevano il loro pane. Maledicendo, lo dividevano, e condividendolo morivano” (p. 27).

Le ripetizioni martellanti possono riguardare altre parole, come ‘corpo’, a rafforzare quella condizione di automatizzazione nella quale scivola rapidamente l'intera città: il corpo diviene presto sudicio, congelato, alienato, malato, distrofico, estraneo, irriconoscibile. N. va a dormire vestito e si risveglia per giorni e giorni con gli stessi indumenti; i vestiti formano un tutt'uno con il corpo e possono essere sottratti all'automatismo e riacquistare il loro nome e la loro funzione, con difficoltà, solo nei momenti di tregua. La “reiterazione ossessiva delle situazioni” ha però il ‘vantaggio’ di atrofizzare la paura: per molte pagine il cibo è il fulcro della narrazione, l'oggetto prediletto del coro di voci – per lo più femminili – che conversano alla mensa, l'emblema della lotta per la vita che tutti i giorni ogni leningradeo combatte, senza mai lamentarsi e senza mai perdere la voglia di condividere una battuta scherzosa, o perfino lo slancio di organizzare una serata in biblioteca su Majakovskij. Ginzburg analizza i meccanismi dei dialoghi e tratteggia la psicologia dei personaggi, inclusi i ‘vitali’ artisti che affollano la redazione. Il dialogo è per tutti un riempitivo, una reazione, un tentativo di affermazione vitale di sé.

Chiude il libro un frammento di straordinaria bellezza dal titolo *Paralisi (Confessioni di un sopravvissuto alla fame)*, realizzazione al quadrato della lezione di Viktor Šklovskij su automatismo e straniamento che, nelle memorie di Ginzburg, molto vicina ai formalisti, non sono solo procedimento letterario, ma soprattutto loro realizzazione nella vita. Sopravvissuto all'inverno del '42, N. appare nelle vesti di uomo traumatizzato per il quale perfino le notti bianche, da sempre simbolo per i leningradesi della "inesauribilità della vita", sono irritanti. Dall'amata città, che mai avrebbe abbandonato, N. non vuole essere neppure sfiorato. La forzata fuoriuscita dall'automatismo-corazza, il "ripristino della vita normale" (p. 175) sono traumatici: meglio vivere nel torpore e "dormire come un morto" (p. 184). Una vita nuova e con essa l'impulso di morte, alla quale prima era impossibile anche solo pensare perché le poche forze bastavano solo per il pensiero sul cibo, chiudono il cerchio; un cerchio però che sembra restituire senso ai passaggi storici e alle vite individuali al loro interno, e dunque ben diverso da quello dell'assedio, che Ginzburg ha spezzato attraverso la scrittura, lasciandoci un documento di straordinaria importanza e bellezza dal punto di vista storico, sociale, linguistico e psicologico. Grazie a Francesca Gori e all'autenticità della sua traduzione ora anche il lettore italiano potrà conoscerlo.

Giulia Marcucci

A. Kratochvil, *Posttraumatisches Erzählen: Trauma – Literatur – Erinnerung*, Kulturverlag Kadmos, Berlin 2019 (= Kaleidogramme, 180), pp. 254.

Kratochvil's latest book offers a challenging contribution to the study of the cultural reverberations of historical trauma in central and eastern Europe. The most evident merit of Kratochvil's approach is his ability to look at traumatic narratives from a broad methodological and textual prospective. His analysis includes a wide range of different texts, spanning 20th-century literature from the 1920s to the 1990s and contemporary culture, several languages, genres and media.

The first chapter of Kratochvil's book is devoted to a detailed discussion of the key theoretical concepts of the book. The author aptly stresses the literary character of his treatment of such widely used terms as memory and remembering, which he explicitly analyses from the point of view of their interaction with the narrative process (*Erzählvorgang*, p. 10). In its turn, the narrative process is embedded in a sociological framework. Kratochvil is very careful in defining the complexity of traumatic remembering, which he correctly sees as a potential contradiction. Kratochvil also stresses the subversive power of historical memory, able to prompt a variety of collective reactions to trauma. This is particularly relevant in the context of the literary works written and circulated in a totalitarian context that he analyses in some of the sections of the book. It is the multifariousness and the many medial embodiments of the dynamic relation between trauma, remembering and the arts that interest and inform Kratochvil's work. This methodological awareness fully justifies Kratochvil's dexterity in moving between epochs, languages and genres, something that might puzzle the reader at a first glance. The variety of the ways in which the arts can respond to traumatic experiences is so diverse that a well-informed study cannot but include and discuss a broad range of cultural texts.

The second chapter after the long introduction deals with Ukrainian literature of the first half of the 20th century. The focus is on Mykola Chyly'ovyj and Ivan Bahrjanyj, two key figures of

the early soviet literary scene in Ukraine. Mykola Chvyľovij *Ja. Romantyka*, one of his best-known short stories, is at the core of Kratochvil's analysis. The diversity of the texts that Kratochvil successfully manages to analyse from the same premises can be already grasped by the contrast between the tragic existentialism of *Ja. Romantyka* and the picaresque features of Bahrjanyj's 1944 novel *Tybrolovy*, to which the second part of the chapter is devoted.

The topic of the third chapter is Czech literature of the post-war period and the various ways in which World War Two was represented by writers of different orientation, ranging from the rigid ideological underpinnings of Jan Drda's *Němá barikáda* and the elements of humour of Josef Škvorecký's *Zbabělci* to the humanistic solidarity with the victims of Zdeněk Rotrekl's *Zpráva o pádu města*, published in samizdat in 1980, among others.

The fourth chapter deals with remembering and forgetting in recent Ukrainian prose about 20th-century history in the "Bloodlands", with particular attention to family stories. Kratochvil offers in-depth analysis of famous works by leading writers of contemporary Ukraine, including *Muzej pokynutych sekretiv* by Oksana Zabužko, *Tango smerti* by Jurij Vynnyčuk, *Vidlunnja* by Larysa Denysenko and *Solodka Darusja* by Marija Matios. Kratochvil stresses how post-traumatic narratives in the "Bloodlands" are to be read in the context of that aesthetics of responsibility (*verantwortungsästhetische Pragmatik*, p. 148) typical of much of modern Ukrainian literature. By doing so, Kratochvil builds on a tenet that he started elaborating at the end of the long conclusion and that forms the basis of some of his previous work around the link between aesthetics and ethics in central and eastern Europe. In the framework of this particular version of postmodernism, trauma may serve as a basis for the reconsolidation of national identity. Perhaps the most interesting aspect of Kratochvil's approach is his focus on the pluralistic character of national identity formation, a long and complex process that walks the fine line between grand narratives and individual destinies.

In the fifth chapter the focus is on state violence and testimony. Kratochvil reads Jáchym Topol's novels *Sestra* and *Chladnou zemí*, centred on genocide and mass killings in Nazi Germany and the Soviet Union respectively, as examples of literature engaged with problems such as testimony and the transformation of trauma and traumatic narratives into cultural industry products. The issue of the broad appeal of traumatic narratives is further discussed in the sixth and the seventh chapter, in which traditional literature yields to popular media, including graphic novels and computer games. The Czech graphic novel *Alois Nebel*, which explores the most painful pages of the Czech-German historical encounter in the 20th century, and the Ukrainian computer game *S.T.A.L.K.E.R. Shadow of Chernobyl*, based on literary prototypes, are the two examples on which Kratochvil decides to concentrate his analysis.

The eight and last chapter deals once again with contemporary Ukrainian literature. Serhij Žadan's Donbas-war novel *Internat*, arguably the most discussed piece of prose of 2017 in Ukraine, is a literary reflection on a traumatic experience which is still ongoing in the present, with no clear end in sight. The negative reactions to the novel by some leading Ukrainian critics and scholars are themselves a demonstration of the difficulties that may arise with literary narratives of contemporary historical traumas.

After reading this commendable work, its readers are likely to be left wanting to know more about the author's choices. While Kratochvil's main focus on Ukrainian and Czech texts reflects his main research interests, the reasons behind his selection of authors and texts remain unclear. Although the texts that he presents are all coherent with the theoretical premises of Kratochvil's book, with their diversity reinforcing the appeal of the monograph, one could possibly identify several other suitable examples of posttraumatic narratives in the Czech and the Ukrainian cultural

history. Another shortcoming is the absence of a conclusion. This would have helped readers better find their way among the many historical and medial contexts that the book addresses. In spite of these minor faults, Kratochvil's latest book is sure to provide an innovative contribution to both the study of traumatic and posttraumatic narratives, and modern and contemporary Slavic cultures.

Alessandro Achilli

W. Breu (Hrsg.), *Slavische Mikrosprachen im absoluten Sprachkontakt. Glossierte und interpretierte Sprachaufnahmen aus Italien, Deutschland, Österreich und Griechenland, Teil 1: Moliseslavische Texte aus Acquaviva Collecroce, Montemitro und San Felice del Molise*, unter Mitarbeit von G. Piccoli, M. Barbara Mader Skender, C. Thornton, S. Cunningham, Harrassowitz, Wiesbaden 2017 (= Slavistische Beiträge, 505), pp. 480.

Il volume qui recensito costituisce la prima parte di un'opera in due volumi, a cura di Walter Breu, Evangelia Adamou e Lenka Scholze, dal titolo *Le microlingue slave in contatto linguistico assoluto*, contenenti testi registrati sul campo presso i parlanti del sorabo superiore in Germania, presso le comunità slavo-molisane in Italia, quelle croate del Burgenland in Austria e quelle slavo-balcatiche in Grecia. Ricordiamo che il termine "contatto linguistico assoluto", coniato da Walter Breu, si riferisce alle situazioni in cui tutti i parlanti che usano una lingua minoritaria padroneggiano anche la lingua di contatto dominante (e/o sue varianti dialettali). L'opera è il risultato di un progetto di cooperazione franco-tedesca mirante alla creazione di una banca dati elettronica delle varietà slave minacciate di estinzione che sopravvivono come lingue minoritarie all'interno dei paesi europei. Il progetto (EuroSlav 2010) è stato finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG) e dall'Agence Nationale de la Recherche (ANR).

Molte sono (e le vedremo in seguito) le novità introdotte da questa ricerca. Quella forse più significativa, che riguarderà anche il secondo volume, di imminente pubblicazione, è il fatto di avere previsto anche la presentazione dei testi in Internet attraverso dei *file* audio contenenti le registrazioni vocali, rintracciabili sin d'ora al sito <<http://lacito.vjf.cnrs.fr/archivage/index.htm#europe>> (cliccando sulla carta geografica nel punto corrispondente all'Italia). L'informazione linguistica si presenta così completa, straordinariamente efficace, viva.

Il volume che qui presentiamo è curato da Walter Breu (con alcuni collaboratori che vengono nominati nel frontespizio: G. Piccoli, M.B. Mader Skender, C. Thornton e S. Cunningham) ed è dedicato interamente allo slavo molisano (nelle sue tre varianti di Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice), la microlingua parlata in provincia di Campobasso, cui lo studioso ha dedicato, negli ultimi tre decenni, innumerevoli pubblicazioni.

Il volume si configura subito, ad una sua prima lettura, come un'opera di straordinaria importanza per gli studi slavistici. Oltre a portare un grosso contributo alle ricerche sociolinguistiche sulle minoranze linguistiche slave in situazioni di "contatto assoluto", esso fornisce un considerevole apporto alla linguistica di contatto e allo studio teorico delle lingue slave in generale. Come è emerso dai risultati delle ricerche degli ultimi decenni, le microlingue, nonostante il loro numero di

parlanti estremamente esiguo, grazie anche al loro sviluppo 'spontaneo', libero da normalizzazioni, sono particolarmente utili per rispondere a questioni di linguistica teorica (per esempio, relative alla categorizzazione grammaticale): esse consentono infatti di osservare 'dal vivo', come in un laboratorio linguistico, i molteplici processi evolutivi e di grammaticalizzazione dovuti all'interazione con le lingue dominanti in contatto.

Il volume è costituito da due parti. La prima comprende l'*Introduzione* (pp. 11-72) e sei sezioni. Nella prima di esse (pp. 12-15) viene spiegato il metodo seguito nella trascrizione dei testi. Segue una breve sezione (pp. 15-16) di carattere storico in cui si forniscono notizie sull'origine delle colonie slavo molisane – che probabilmente migrarono dalla Dalmazia nel sec. XVI, occupando un territorio molto più vasto del presente – e sulla loro situazione attuale. A questo proposito l'A. ci dice che il numero totale di parlanti attivi è ben al di sotto di 1000, mentre questo aumenta leggermente se si considerano i parlanti passivi: si capisce così bene perché lo slavo molisano sia considerato un linguaggio altamente in pericolo. La terza sezione (pp. 16-21) è dedicata alla descrizione della fonetica e della fonologia dello slavo molisano nella sua varietà di Acquaviva Collecroce (ma con riferimenti anche alle peculiarità delle altre due parlate). La quarta (pp. 22-63) è dedicata alla morfologia, che viene trattata in maniera estesa e approfondita e presentata mediante tabelle di declinazione e coniugazione. La quinta sezione (pp. 63-71) è dedicata ai prestiti lessicali romanzi (dall'italiano innanzitutto, ma anche da varietà dialettali molisane) e alle modalità con cui avviene la loro integrazione nel sistema morfologico slavo. Dei prestiti viene fornita anche un'interessante, esaustiva analisi quantitativa: tramite apposite tabelle si distinguono, per ogni parlata, la percentuale 'totale' dei prestiti (inclusendo cioè i casi di *code switching*), quella dei soli prestiti (escludendo tali casi), e quella dei prestiti che riguardano sostantivi (escludendo quindi aggettivi, verbi, ecc.). Appare così evidente che il numero di prestiti completamente integrati è molto alto mentre i casi di mera commutazione del codice non sono numericamente significativi; si vede pure che la stragrande maggioranza dei prestiti è costituita da sostantivi. Nella sesta e ultima sezione (pp. 71-72) si evidenziano in maniera particolareggiata i grossi cambiamenti indotti nella struttura grammaticale dello slavo molisano dall'influsso delle lingue di contatto e il suo allontanamento dal croato. Per limitarsi alla morfologia, per esempio, l'inventario delle forme è ridotto: mancano il neutro, la declinazione femminile in -i, il locativo, ecc. D'altra parte, si possono trovare chiari influssi dell'italiano nelle funzioni di molte forme, come nel sistema dell'articolo. Giustamente l'A. parla a questo proposito di una "struttura romanza in forma slava".

La seconda parte del volume, ben più voluminosa della prima (pp. 75-467), comprende i testi raccolti ad Acquaviva Collecroce (27 testi), Montemitro (22 testi) e San Felice del Molise (14 testi). Si tratta di registrazioni ottenute durante conversazioni spontanee in situazioni legate a vari aspetti della vita quotidiana, ma anche racconti liberi, aneddoti, fiabe, parabole, ecc. Il linguaggio è estremamente 'vivo', attuale, e nulla ha di artificioso o arcaico.

L'aspetto più rimarchevole è l'eccezionale attenzione posta nell'individuare i criteri di trascrizione più opportuni ed efficaci. Infatti, come accuratamente spiegato dall'A. nella prima sezione dell'*Introduzione*, i testi sono disposti su sei righe, che corrispondono ad altrettanti livelli di analisi, e formano dei 'blocchi' numerati. Nella prima riga compare l'unità di base della struttura testuale (che solo idealmente coincide con una frase intera, mentre si tratta per lo più di parti di frase, ma a volte anche di varie parti di un enunciato tenuti assieme in un unico blocco). Nella trascrizione (orientata fonologicamente) vengono individuati (e posti tra barre verticali) gli elementi che costituiscono casi di *code switching* con la lingua in contatto. La seconda riga contiene la traduzione italiana letterale; anche qui vengono individuati (e posti tra asterischi) gli elementi che appartengono alla lingua in

contatto: questi non sempre coincidono con quelli evidenziati nella riga precedente: la congiunzione 'e', per esempio, perfettamente integrata nel sistema dello slavo molisano ma appartenente al sistema italiano, viene evidenziata solo nella seconda riga, non nella precedente, non cioè come caso di commutazione di codice. La terza riga presenta la trascrizione fonetica secondo il sistema IPA, nonché indicazioni di carattere soprasegmentale. La quarta riga contiene una traduzione inglese con glosse morfologiche (secondo le regole di Lipsia). La quinta riga è occupata dalle glosse morfosintattiche e compare solo quando necessario: se la forma morfologica è usata in un contesto sintattico diverso dalla sua funzione base (per es. quando l'imperfetto assume funzione controfattuale), oppure nel caso di forme perifrastiche (per es. il perfetto, che nella riga precedente è trattato separatamente, ossia nelle sue singole componenti morfologiche di ausiliare e participio, qui compare come unità morfosintattica con la glossa PRF). La sesta e ultima riga contiene la traduzione libera inglese dell'unità di base della struttura testuale analizzata e completa il blocco. L'informazione che si ricava da questa trascrizione non potrebbe essere più completa. Se si pensa poi che il lettore può, in aggiunta, conoscere anche la registrazione vocale degli stessi testi tramite *file* audio, non si può che rimanere ammirati (per non dire entusiasti) di questo lavoro, tanto più se si pensa che lo stesso, più che esaustivo, metodo verrà applicato anche al volume successivo, quello dedicato al sorabo superiore, al croato del Burgenland e allo slavo balcanico in Grecia.

Un'altra peculiarità che impreziosisce il valore della pubblicazione è data dal fatto che ogni testo qui trascritto è seguito da un breve riassunto del suo contenuto che aiuta il lettore nella comprensione del testo stesso e, al contempo, lo introduce nella vita quotidiana delle comunità slavo-molisane, nelle loro credenze tramandate, nel loro folclore. Oltre che dal riassunto, ogni testo è corredato anche da un dettagliato commento linguistico che si sofferma in modo molto esaustivo, tra l'altro, sull'espressione della categoria dell'aspetto, dell'azionalità, della determinatezza/indefinitività, tutti campi in cui l'A. è un esperto indiscusso (a livello teorico prima e oltre che in relazione allo slavo molisano).

Chiude il volume la bibliografia e un accurato *Indice degli argomenti*, che permette di individuare i punti in cui i vari fenomeni linguistici sono trattati.

Nel concludere questa mia recensione, mi auguro di essere riuscita a far comprendere e apprezzare il valore di questo lavoro, la sua indiscussa rilevanza, che va ben oltre lo studio di una microlingua slava in via di estinzione. Grazie ad una presentazione del materiale che non ha eguali per completezza e fruibilità, essa è di estremo interesse anche per i linguisti che operano al di fuori dell'area slava, come i teorici del contatto linguistico, i tipologi, ecc.

Non resta che attendere il secondo volume che, ne siamo certi, non deluderà le aspettative e non attenuerà l'entusiasmo destati da questa prima opera.

Rosanna Benacchio